

Andrea Granelli: **Il Sé digitale. Identità, memoria, relazioni nell'era della rete** (Guerini e Associati, 2006)



Prefazione di Antonio Calabrò

“Trovare il tempo di ricucire i pensieri...”. Ascolto, da una Tv in lontananza, la voce del vecchio poeta. E penso che la vera sfida in cui siamo tutti coinvolti sia appunto quella di cercare una sintesi, pur se costantemente incerta e precaria, tra il bisogno di sapienza – un bisogno antico e profondo - e le continue sollecitazioni d’un mondo che cambia e ci riempie d’informazioni ma spesso ci confonde nel percorso della conoscenza. Mai come adesso, in stagioni così frettolose, frenetiche, la memoria fatica a definire un rapporto con il futuro, mentre il presente si dilata in una dimensione che non consente spessore. Il tempo che chiede Guido Ceronetti (lui sì, sapiente, come chi ha indagato l’intelligenza di Qoélet e la sua angoscia per la *vanitas*, per il *vacuum*) richiama la lezione di T. S. Eliot. E quei “pensieri da ricucire” appartengono alla fatica quotidiana, mai corriva, di chi cammina, ogni giorno, alla ricerca della *Gestalt*, dell’anima delle cose e dunque anche d’un senso dei gesti, delle parole, delle scelte. La modernità non è che una relazione tra tempi diversi. L’innovazione, non è un cumulo di novità, ma una lungimirante capacità di selezione, trasformazione, rilancio. E il mondo digitale, l’attualità tutta nostra con cui abbiamo il dovere di misurarci, non è certo un assoluto.

“Il sé digitale”, scrive Andrea Granelli. “Il doppio in rete”. Indagando, in questo libro denso di suggestioni, indagini e rinvii (ad altri libri, ad altre storie... come tutte le buone composizioni di pensieri e parole devono saper fare), sulle sfide dell’identità e sull’interazione complessa tra i vincoli e le opportunità legate a Internet e alle tecnologie digitali. E’ il lavoro d’un filosofo, non d’un semplice tecnologo. O, più esattamente, è il diario d’un viaggiatore curioso, che ha occhi sensibili e dialettica capacità di racconto. Per certi versi, è un libro alla Walter Benjamin. Non solo e non tanto per il nesso viaggio-racconto di cui s’è appena detto. E nemmeno per il gioco di costruzione di una sorta di “libro dei libri”, con un ricorso accentuato alle parole e alle analisi di altri autori (Benjamin, infatti, sognava di pubblicare un libro fatto interamente da citazioni di altri libri). Ma soprattutto per l’attitudine esplicita ad essere una sorta di *flaneur*, a perdere il tempo vagabondando tra ipotesi e definizioni diverse, a cambiare strada, a sperimentare originali vie di comprensione e definizione dei fatti e del mondo. I *passages*, appunto, erano la passione di Benjamin. Geograficamente definiti, in una Parigi percorsa abbandonando gli ariosi *boulevard* e addentrandosi invece nell’intreccio di piccole vie e sapidi slarghi collegati da inaspettate gallerie fitte di botteghe, portoni, altri slarghi, altre vie di fuga. Ma anche e soprattutto *passages* ideali, metafore critiche, giudizi, intersezioni tra discipline diverse, un via vai dalla filosofia alla letteratura, dalla storia alla politica, dalle domande più severe sulla propria condizione personale d’intellettuale ebreo errante e d’uomo smarrito alle questioni generali della condizione umana. Era stato Benjamin, per esempio, a identificare con straordinario senso del linguaggio moderno, negli ultimi anni Trenta, le valenze

semantiche dei *cartoons* di Walt Disney, quando ancora pochissimi, in Europa, ne avevano preso visione e avevano capito che la questione della critica e del linguaggio non riguarda il "genere" ma il "senso". Ed era sempre lui, in appunti disordinati e frenetici di critica letteraria, a suggerirci quanto fosse difficile mettere un punto fermo nell'evoluzione degli stili e delle idee. Il metodo per vivere il tempo? Andare per *passages*, appunto. Camminare. Perdersi, vagabondando e perfino smarrendosi tra le immagini, le idee e le parole stesse dei libri. E poi provare a ritrovarsi, con occhi ben aperti e strumenti culturali affilati, sofisticati, mai ideologici. Passeggiare come sperimentare.

E oltre che un libro di viaggi? "Il sé digitale" è anche un libro di economia, sulle trasformazioni che Internet sta via via imponendo ai lavori e alle imprese, sulle modifiche provocate alle ragioni di scambio tra diverse aree del mondo, sulle opportunità di sviluppo legate al nuovo volto della globalizzazione, sulle dimensioni dell'"economia dell'esperienza" e sulle "trasformazioni determinate dal passaggio dal diritto di proprietà a quello di accesso, dal capitalismo industriale al capitalismo culturale".

Ma "Il sé digitale" è soprattutto un libro di politica. Di quella *politique d'abord* che trova la sua più profonda ragion d'essere nell'ambizione di progettare il futuro, mediare valori e interessi, discutere e definire regole, cercare di governare il cambiamento. Di quella politica, in altre parole, che può rivendicare il suo "primato" non perché è tecnica della propaganda e della gestione del potere, ma perché lavora su idee e programmi: mediazioni e trasformazioni.

Lo spessore politico del libro di Granelli sta, certamente, in alcuni capitoli specifici: quelli in cui, per esempio, si ragiona sull'antinomia di Internet e sulla dialettica aperta tra le libertà della rete e i tentativi di controllarne tecnologie d'accesso e dunque anche contenuti; o ancora quelli in cui si insiste sul "surriscaldamento comunicativo" e si pone la questione della *governance* d'un sistema mediatico che condiziona fortemente la formazione dei valori e dei giudizi e le scelte di voto, modalità necessaria anche se non sufficiente nella costruzione e nel mantenimento d'una democrazia liberale qual è quella in cui siamo abituati a vivere. Ma naturalmente la densa "politicità" del saggio non si ferma qui. Perché fa da struttura sottesa a una serie di altre riflessioni che investono temi chiave della contemporaneità, della comprensione lucida e spregiudicata dei cambiamenti, dell'affinamento degli strumenti di intervento sulla complessità della realtà. L'ambizione di chi scrive, infatti, non sembra proprio essere descrittiva. Suggerisce invece ipotesi prescrittive, chiede scelte, prese di posizione, capacità di mettersi in discussione, rischiare, fare. Da anima critica e laica, di chi sa, sulla scia di Edgar Morin (cui il libro dichiara d'essere sincero debitore d'analisi e idee), che bisogna "apprendere a navigare in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezze".

Politiche, dunque, sono le questioni del rapporto tra i cittadini della Rete e i mediatori culturali, visti da una parte non indifferente delle nuove generazioni che interagiscono su Internet come scomodi sgraditi custodi d'un sapere che pretendono di continuare a "calare dall'alto" e "controllare". L'informazione, fuori dai siti ufficiali dei *media*, circola attraverso altri siti e milioni di *blog* in cui si raccontano fatti e definiscono opinioni. E la disintermediazione tradizionale di news e analisi va avanti con forza. Nascono, però, nuovi mediatori. Ed entrano in circolo notizie il cui reale accadimento non è affatto certo. Si confondono informazione e propaganda. Si mettono in rete nozioni che possono essere perfettamente prive d'attendibilità storica o scientifica: Wikipedia, enciclopedia aperta e

controllata dagli utenti stessi, può essere fonte di sapere generale e a bassissimo costo, ma anche strumento di gigantesche imposture.

Eccole, dunque, le questioni chiave su cui anche Granelli si sofferma. La democrazia sostanziale, nell'era di Internet, come si coniuga con le forme della democrazia? Chi controlla l'attore e il controllore? Come si argina il rischio d'un populismo mediatico globale? Come si affronta il pericolo d'un possibile neo-Goebbels internettiano? Il libro di Granelli, come tutte le opere più consapevoli, non offre naturalmente risposte univoche. Ha il merito di porre questioni e individuare inedite frontiere di ricerca e di elaborazione di nuove ipotesi di lavoro e di vita. Opera aperta, nel migliore dei modi.

Ragionamenti analoghi possono essere fatti sugli archivi (come organizzare i saperi? come evitare strumentali alterazioni della memoria?). Sul superamento dei *digital divide*. Sul governo di quella *bitsfera* ("un ambiente mondiale mediato elettronicamente, in cui le reti sono ovunque e la maggior parte dei manufatti che funziona all'interno di esso avrà capacità di intelligenza e di telecomunicazione") la cui attualità è già alla nostra portata. Sull'intreccio tra tecnologie digitali, biotecnologie, ingegneria genetica, psicofarmacologie, nanotecnologie, robotica, intelligenza artificiale, processi economici correlati: politica, filosofia, economia ed etica si incrociano, in cerca di sintesi originali e in linea con i tempi..

C'è ancora un'altra questione, anch'essa nettamente politica, su cui Granelli si sofferma. Ed è quella delle "capacità intellettive dei singoli" di fronte alla rapidità e alla profondità delle trasformazioni in corso. "I gruppi umani – si chiede l'autore – sono collettivamente più intelligenti, più saggi, delle singole persone che li costituiscono? Quali tecnologie e processi vanno adottati per fare interagire insieme queste intelligenze affinché insieme si potenzino, invece di annullarsi? E' infatti noto come, in una massa, le intelligenze individuali non necessariamente si sommano e anzi, talvolta, mostrano la tendenza opposta. Per esempio, la burocrazia e forme affini di organizzazione autoritarie assicurano certamente un qualche coordinamento, ma spesso al prezzo di un livellamento delle specificità dei singoli". Nel tema c'è l'eco sia delle analisi di Elias Canetti sul rapporto tra massa e potere sia delle lezioni di un grande scrittore liberale come José Ortega y Gasset. E la risposta all'inquietudine manifestata non può essere data dall'aforisma disincantato di André Malraux ("in ogni minoranza intelligente c'è una maggioranza di imbecilli"). Si torna invece alla necessità di nuovi livelli di conoscenza e consapevolezza degli individui e dei gruppi sociali, al valore del "capitale sociale" come rete d'attori ben informati e capaci di protagonismo, alle valenze attive della cittadinanza con relativi diritti e doveri. In altri termini, alla costruzione di una identità che, senza sfuggire alla complessità del "doppio", sappia convivere con la socialità. Anche nel luogo aperto del mondo digitale.

Si torna, insomma, al tema dei processi di selezione. E delle scelte. Dando ragione così a una riflessione di Umberto Eco citato, appunto, da Granelli: "Internet è una memoria che ricorda tutto, troppo. L'intelligenza è altro: saper distinguere". E citando ancora (citazione di citazione, in un gioco infinito di specchi che rinvia, appunto, al tema preferito di Granelli, la costruzione dell'identità) il cardinale Carlo M. Martini: "Lo stile evangelico richiede di saper vedere nei solchi del mondo e quindi anche nei media, il germinare del buon grano e insieme della zizzania". Intelligenza come discernimento. Indipendentemente dalle tecnologie che nel corso del tempo ci si trova ad avere a disposizione. Per evitare quel crollo nella *vanitas* da cui modernamente ci metteva in guardia Qoelet, più di ventitre secoli fa.